

La pittura francese contemporanea a Roma

■ Presentare una panoramica sulle differenti tendenze della ricerca artistica francese; a questo scopo dal 6 al 26 maggio si terrà una mostra in cui verrà esposto simultanea-

mente, in spazi privati e pubblici di Roma, un ventaglio di opere di protagonisti della vita culturale d'oltralpe. L'esposizione, chiamata «Percours Contemporains», è stata curata da Achille Bonito Oliva. «Nouvel réalisme» di Arman, «Fluxus» di Ben, «Support-surface» di Viallat, neo-oggettistica di Lavier, e ancora l'esperienza figurativa di Ernest Pignon-Ernest, e quella dell'ultima generazione di Butin, Hubaut e Verjux: tutto questo verrà esposto in otto diverse sale romane.

CULTURA

Una necropoli romana scoperta a Livorno

■ Un centinaio di tombe di epoca tardo-romana sono state scoperte nei pressi di Livorno, nella zona periferica sud della città. L'agglomerato di sepolcri, una vera e propria

necropoli, è stata segnalata dai ricercatori dell'archeoclub livornese. Si tratta di sepolture di tre tipi: «alla cappuccina» con il corpo coperto da tegole e coppi; «ad enchytrismos», una anfora nella quale venivano seppelliti i cadaveri dei bambini; «a cassa» realizzate con bozze di calcare o a secco o murate con calcce. Secondo le prime datazioni, si tratta di un «cimitero» che ha funzionato per tre secoli; presumibilmente dal Terzo al Sesto secolo d.C.

Intervista a Yann Moulier-Boutang. Escono in questi giorni in Francia due testi autobiografici inediti e una biografia di Louis Althusser. È possibile far luce sull'intreccio di follia e crisi intellettuale sino all'omicidio della moglie? Ne parla il biografo francese

L'eretico ortodosso

FABIOGAMBARO

■ PARI. Dopo l'omicidio della moglie, avvenuto nel 1980, Althusser era stato praticamente dimenticato...

Si, in quell'occasione egli è stato giudicato incapace di intendere e di volere. Per molte persone questo riconoscimento sanciva la contemporanea squalifica del suo lavoro filosofico. Quel gesto folle era considerato come un avvenimento fulmineo e inspiegabile: nonostante tutte le riflessioni di Foucault, si tornava ad accettare l'idea della pazzia improvvisa, della demenza totale e definitiva, della follia omicida che annulla tutto.

Questa rimozione ha anche delle motivazioni politiche?

L'ostracismo nei suoi confronti è anche spiegabile attraverso la crisi del marxismo e il crollo del comunismo negli anni Settanta. Si è colta l'occasione dell'omicidio per dimenticare Althusser e, con lui, gli anni Settanta e la riflessione politica e intellettuale di quel tempo. E anche per questo che l'annuncio dei due libri ha suscitato diverse resistenze: alcuni temevano l'accostamento di omunismo e follia.

D'altra parte la follia: ben presente nella vita di Althusser...

Si, il suo problema infatti è quello dell'intermittenza della follia, della coesistenza di un'oscillazione di lucidità e follia, del passaggio inspiegabili dall'una all'altra. Dai suoi scritti inediti e dalla mia biografia emerge chiaramente che egli ha portato in sé la follia fin da giovanissimo: la prima depressione si manifesta nel 1953, a cui ne segue un'altra terribile nel 1958, alla morte del nonno. Altre crisi assai gravi avvengono durante la guerra, quando è prigioniero in Germania, come testimonia l'inedito *Diario di prigionia*. Poi, nel dopoguerra, i momenti depressivi assai gravi e le fasi di lucidità si susseguono regolarmente. Insomma, Althusser ha passato la sua vita dentro i fuori dagli ospedali psichiatrici, alternando momenti di alienazione ad altri di completa padronanza intellettuale durante i quali ha elaborato la sua filosofia.

Quali sono le cause di tali crisi?

È assai difficile dare delle spiegazioni precise, ma non si può fare a meno di notare che le depressioni nascono nei momenti di difficoltà: sul piano personale ma anche su quello politico, e persino di fronte alle impasse del suo lavoro filosofico. Di fronte agli ostacoli Althusser si «assenta» nella depressione. Non si può quindi non vedere un qualche rapporto tra l'episodio drammatico dell'omicidio della moglie e la fase di profonda revisione ideologica che egli stava attraversando in quel periodo. Anche se naturalmente non ha senso dire - come però è stato fatto - che uccidendo la moglie egli si sia separato dal Partito comunista francese.

Può spiegarsi meglio?

Nella seconda metà degli anni Settanta egli stava indiscutibilmente ristrutturando il suo sistema di pensiero. A partire dal 1977-78, la sua critica del marxismo realizzato nei paesi dell'Est era diventata stringente e precisa; contemporaneamente aveva preso le distanze dal Partito comunista francese nel quale era entrato fin dal 1948. Insomma, per lui quello era un momento assai drammatico e difficile che non può non essere messo in relazione al dramma del 1980.

Qual era il suo rapporto con il partito?

Althusser è sempre rimasto legato al Partito comunista per via della vicenda della moglie che, accusata di avventurismo, ne era stata espulsa. Egli tentò di farla reintegrare, ma non vi riuscì. In seguito ha sempre avuto paura di rimanere isolato, come era accaduto alla moglie, di qui l'incapacità di allontanarsi dal partito. Ma va anche ricordata la sua esperienza nelle file dei cattolici di sinistra, quando questi furono annientati dalla Chiesa francese e dal Vaticano: quello fu per lui un dramma che probabilmente influenzò la sua successiva visione quasi ecclesiastica del Partito comunista, nel quale a suo avviso bisognava muoversi come nella Chiesa, con la stessa attenzione e prudenza.

Questa autobiografia è stata scritta dopo la tragica morte della moglie...

Si, e in essa il filosofo ripercor-



■ PARI. Louis Althusser, il filosofo francese morto nell'ottobre del 1990, negli ultimi anni della sua vita aveva scritto un'autobiografia per sollevare «personalmente» e «pubblicamente» la «pietra tombale del silenzio» posta su di lui in seguito ai tragici avvenimenti del 16 novembre 1980, quando, in preda ad una crisi di follia, aveva strangolato la moglie Hélène. Da quella data, la sua vita si era ridotta ad un monotono va e vieni da una clinica all'altra, dove ai momenti di totale prostrazione si alter-

navano sprazzi di lucidità, durante i quali il filosofo marxista ripensava alla sequenza di accadimenti che lo avevano condotto al tragico gesto. Da quelle riflessioni è nato *L'avenir dure longtemps* (Stock/Imec, pp. 340, 140 fr), un eccezionale documento autobiografico che giunge oggi nelle librerie francesi.

Rivisto e corretto da Althusser stesso, il testo era pronto per la pubblicazione già nella seconda metà degli anni Ottanta, anche se però poi non se ne fece

nessuna. Il dattiloscritto finì così insieme ad altri inediti negli archivi dell'Istituto di ricerca dell'Editore contemporaneo, che oggi provvede alla sua pubblicazione insieme a *Les faits*, un altro testo autobiografico scritto dal filosofo nel 1978 e rimasto anch'esso inedito. A dare maggior risalto all'avvenimento è la contemporanea pubblicazione della prima parte di una imponente biografia in due volumi, *Louis Althusser* (Grasset, pp. 509, 175 fr), frutto del paziente lavoro d'indagine di Yann Moulier Boutang. Insieme, i due volumi permettono di ricostruire meglio la vita e l'opera dell'autore di *Leggere il Capitale e Per Marx*. Dalla loro lettura incrociata emergono tutti i momenti importanti della vita di Althusser: dai difficili rapporti familiari alla prigionia in Germania durante la guerra, dalla militanza cattolica a quella nel Partito comunista francese. Ma soprattutto quello che emerge è il dramma segreto della sua vita: la lotta continua contro i tentacoli della depressione.



Qui accanto, una tipica espressione di Louis Althusser in una fotografia di Mario Dondero. Più a sinistra, le storiche barricate intorno all'Università, a Parigi, durante il '68

«Come arrivai ad uccidere la mia Hélène»

Co la condanna ufficiale della Chiesa. È certo che egli soffrì molto per questa condanna. Probabilmente mantenne la fede sino al 1950, continuando a frequentare gli ambienti della sinistra cattolica. Nel 1950, dopo la lettura di Feuerbach, si allontanò dalla fede, rimanendo ateo fino alla morte.

Tutto qui?

No, è vero che ha continuato a frequentare i suoi maestri giovanili, di cui il più famoso è Jean Guilton. Come pure ha sempre prestato un'attenzione particolare alla Chiesa, che come organizzazione politica lo affascinava quanto il Partito comunista. Alla fine della sua vita si è interessato molto delle comunità cristiane di base e della teologia della liberazione. Ed è anche vero che ha tentato di incontrare Giovanni Paolo II. Ma da questi dati non si può certo dimostrare un suo eventuale ritorno alla fede. L'unica certezza è che la formazione cattolica è stata per lui fondamentale e il suo percorso è emblematicamente lo stesso di molti altri cattolici della sua generazione.

Come era nella vita quotidiana?

Althusser era sempre gentile e disponibile. Come insegnante

era molto apprezzato perché sapeva dare fiducia ai suoi allievi, sapeva incoraggiare e valorizzare le persone. Aveva una grande capacità di ascolto, ma voleva anche essere ascoltato. Era molto logico e al contempo intuitivo. Tutto ciò spiega come molte persone siano state sedotte dal suo personaggio.

Cosa resta della sua riflessione teorica?

Per me, Althusser è stato un grande filosofo che amava il mestiere della filosofia. Di lui resteranno le intuizioni filosofiche su alcuni autori, come Montesquieu, Spinoza, Rousseau, Marx. A proposito di quest'ultimo, ad Althusser va riconosciuto il merito di aver fatto molto per reintrodurre Marx nel corpus della filosofia, facendolo riconoscere come un grande filosofo. Solo lui poteva riuscirci. Inoltre restano alcuni suoi scritti meno noti, come ad esempio alcuni scritti sull'arte. E poi certamente l'autobiografia postuma.

re tutta la sua vita, ma attraverso il peso dell'irreversibile: il dramma getta nuova luce su tutto il suo passato, dato che ormai non può più nascondere la follia. Così si sofferma soprattutto sul rapporto con la moglie, racconta la sua vita negli anni Sessanta e Settanta, spiega il suo approccio alla psicanalisi e naturalmente gli ultimi drammatici avvenimenti. A mio avviso c'è un aspetto importante che va segnalato:

l'autobiografia in fondo permette ad Althusser di reintrodurre nel suo discorso la soggettività, una categoria di cui ha sempre avuto paura e dunque ha sempre rimosso. La sua vita in fondo riflette alcune delle sue intenzioni filosofiche: ad esempio quella del «processo senza soggetto». Quando gli è stato risparmiato il carcere per incapacità di intendere e di volere, si è di fatto riconosciuta l'esistenza di un «processo

senza soggetto».

Il testo permette di scoprire qualche aspetto sconosciuto del filosofo?

Sul piano personale conferma la presenza della follia già negli anni della giovinezza. Sul piano della formazione intellettuale rivela le sue posizioni di prima della guerra, quando era di destra e monarchico. Emerge inoltre l'importanza del suo passaggio nel mondo

cattolico. Negli anni Sessanta egli aveva censurato e nascosto a tutti i suoi compagni di strada l'importanza di questa esperienza. Eppure c'erano tanti piccoli segni che potevano farlo capire, ma nessuno ha voluto vedere, perché ciò probabilmente avrebbe messo in crisi l'immagine del maestro, quell'immagine che egli si era costruito ma che non sempre, come appunto ora emerge, corrispondeva alla realtà.

Non a caso, alla sua morte, il filosofo cattolico Jean Guilton ha parlato di uno stretto legame tra Althusser e il mondo cattolico, suscitando stupore e vive reazioni. Cosa ne può dire?

Il suo rapporto con il cattolicesimo è complesso ma senza ambiguità. Althusser era di formazione cattolica, da giovane ha partecipato all'esperienza dei cattolici di sinistra, suben-

«Io, un romanziere spione tra i fantasmi d'Israele»

Incontro con lo scrittore Amos Oz «Voglio raccontare i tradimenti del mondo moderno. La questione mediorientale? Spero in un finale cechoviano: tutti delusi, ma vivi»

ARMINDI SAVIOLI

■ ROMA. Lo scrittore israeliano Amos Oz è in Italia per partecipare al lancio del suo romanzo *Conoscere una donna* (Guanda edizioni) e dell'inchiesta in terra d'Israele. E qui siamo partiti per una serrata conversazione con lui sulla letteratura e la politica in Israele.

Dieci anni fa lei era considerato il più importante scrittore d'Israele. Lo è tuttora? «Sì, questo bisognerebbe chiedergli al pubblico. Ogni volta ne esce un mio libro, i critici scrivono cose tremende. Tremende? «Sì. Alcuni mi accusano di essere troppo realistico. Altri di essere troppo fantastico. D'essere troppo politicizzato. D'essere

non esserlo abbastanza. In Israele, comunque, ci sono scrittori eccellenti, lo non so giudicarmi».

Il titolo del suo romanzo (*Conoscere una donna*) mi sembra corrispondere solo a una parte, e del tutto marginale, del testo. Secondo me, più appropriati sarebbero titoli come *Il disertore*, o *Liberazione*, *La gabbia*, *Congedo illimitato*, o addirittura *Il traditore*. Non le sembra? «Il titolo si richiama alla Bibbia. *Conoscere* anche in senso biblico. Carnalmente. Ammetto di aver pensato anch'io a un titolo come *Il traditore*. Il protagonista, Yoel, infatti, tradisce prima la famiglia per dedicarsi anima e corpo

alla causa, al lavoro di agente segreto. Poi tradisce il servizio segreto per la famiglia. Ma *Il traditore* sarebbe stato troppo vago, troppo generico. Ho voluto sottolineare fin nel titolo quello che a me, contrariamente al suo parere, sembra il tema principale del romanzo. Yoel è un maschio molto macho, molto bravaccio, un prodotto della tradizione ebraica patriarcale. Dopo la morte della moglie, con suo grande stupore e imbarazzo, scopre di avere dentro di sé qualcosa di femminile. Dapprima crede che sia semplicemente il fantasma della defunta. Poi deve arrendersi all'evidenza: la parte femminile del suo «ego» è innata. E si rassegna a convivere con essa. Fa i lavori di casa, il bucato, la cucina, il giardinaggio... Infine l'infermiere volontario». Obiezione. Questi non sono lavori soltanto femminili. Questo è semplicemente il ritorno alla vita, alla semplice, vera vita. Dopo l'ubriacatura dello spionaggio e controspionaggio. «Sì, per me e per lei. Ma lo vada a spiegare a un giovane ebreo macho».

Capisco, lo, tuttavia, contine-
nuo a solidarizzare con la *diserzione* di Yoel in nome di una comunanza non certo di ideali, ma di dedizione a un ideale: sionista il suo, comunista il mio... Ora, comunque, capisco meglio che cosa rappresenti, per il protagonista, la ricorrente immagine del pallido, handicappato androgino intravisto per le strade di Gerusalemme... È un simbolo della sessualità latente in Yoel, come in tutti, del resto. In fondo, gli uomini nascono da donne, e le donne da uomini». Bene. Ma qual è la ragione più vera, più profonda, per cui il suo eroe o antieroe non compie l'ultima missione? Perché non va a Bangkok lasciando che un altro lo faccia e ci rimetta la pelle? «Perché ha capito che è in gioco la vita di sua figlia oplitica. E fra lui e sua figlia c'è un rapporto strettissimo, da incesto platonico. Del resto, in quella famiglia piena di donne, in quella specie di harem, come dice uno dei personaggi, aleggia un'aria vagamente incestuosa. La figlia in certi momenti sembra prendere il posto della moglie, l'amante quello di una sorella... Nello

scrivere mi sentivo ispirato da *Edipo a Colono*. Yoel, l'agente segreto abilissimo nello scoprire i misteri custoditi da altri, non riesce, o riesce solo a fatica, dopo grandi sforzi, a decifrare i misteri racchiusi proprio in lui».

In un'altro dei suoi libri, *Tocca l'acqua, tocca il vento*, non ancora tradotto in italiano, c'è un misterioso personaggio che, attraverso i sotterranei di un castello, nella Polonia occupata dai tedeschi, conduce Stefa, la protagonista, fino alle linee sovietiche. Chi è? Un simbolo? E di chi o di che cosa? «Francamente non lo ricordo. Quel libro è stato pubblicato vent'anni fa e non l'ho più riletto. Del resto, non rileggo i miei libri». E quell'altro personaggio che svanisce attraverso un cammino... A proposito, la pittura di Chagall ha influenzato la sua prosa? «Sì, profondamente. Quel libro è molto chagalliano».

Lei scrive in ebraico, una lingua, diciamo, «reintventata», che non è stata la sua lingua madre, dato che nella sua famiglia si conversava in russo e in polacco, e si sognava in yid-



Una recente immagine dello scrittore israeliano Amos Oz

dish. Questo le crea dei problemi? «Devo rettificare. È vero che i miei genitori conversavano in russo e in polacco e anche in tedesco, ma io sono stato educato in ebraico. E non è esatto che si tratti di una lingua reintventata. L'ebraico lo stiamo tuttora plasmando, creando ogni giorno. Diciamo che l'ebraico moderno è come l'inglese al tempo di Shakespeare... O l'italiano al tempo di Dante o di Boccaccio? «Esattamente. Per noi scrittori, ciò rappresenta una sfida, ma anche una magnifica opportunità. L'ebraico non è ancora standardizzato. È uno strumento, un mezzo di comunicazione fluido, aperto, suscettibile di mutamenti e arricchimenti. Io stesso, non per presunzione, ma per necessità, ho inventato qualche parola nuova». Per esempio? «In ebraico non c'era la parola *sfilzato*, non si poteva dire *ciclo stellato*. Ho preso la parola *kechav*, stella, e ho scritto *mekochav*, stellato. Qualche giorno fa, ho sentito la mia parola in bocca a un tassista. Allora mi sono detto: sei diventato immortale. Relativamente immortale. Fra

un secolo, forse nessuno leggerà i miei libri. Ma gli ebrei d'Israele, guardando il cielo di notte, diranno che è *mekochav*. Almeno lo spero».

Tutti hanno ricette per risolvere il problema del Medio Oriente. Qual è la sua? «Non la mia. Quella della ragione e della giustizia. Due popoli, due stati. Non sarà facile. Gli arabi palestinesi dovranno rinunciare per sempre a Nazareth, Nablus, alla Giudea e alla Samaria. Lo stato palestinese dovrà essere pienamente indipendente e sovrano. Ma smilitarizzato, diciamo per venticinque anni. Non sono un pacifista. Ma voglio la pace. Allo slogan «non fate la guerra, fate l'amore», ne oppongo un altro: «non fate la guerra, fate la pace». La pace è meglio dell'amore. E la pace si fa tra nemici. Il conflitto fra ebrei e arabi è una tragedia. Per concludere una tragedia ci sono due metodi: quello di Shakespeare e quello di Cechov. Col primo, la giustizia trionfa, ma la scena è piena di cadaveri. Col secondo, tutti sono amareggiati e delusi. Ma io vi auguro un finale alla Cechov».